EDOARDO PEDÌO

GIUSEPPE BATTISTA

Poeta e letterato del '600

CON DOCUMENTI INEDITI

TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE
1902

Al prof. Erasmo Percopo
con ammirazione di discepolo
Edoardo Pedio

Il seicento, in ispecie marinista, è un periodo storico leggermente e con animo preconcetto studiato sino ad oltre la metà del nostro secolo, tanto da poter essere creduto una vera sosta, un periodo trascurabilissimo nello sviluppo della vita e dell'arte.

Eppure nel seicento fiammeggiarono i roghi di Giordano Bruno e di Giulio Cesare Vanini e le carceri dell'Inquisizione torturarono Tommaso Campanella. Eppure nella prima metà del seicento Galileo Galilei, in nome della verità, proclamò l'esperienza unica via nella ricerca scientifica. Nel principio del seicento Fra Paolo Sarpi, l'austero teologo e il fiero cittadino, dalla Republica di Venezia sostenne, innanzi alle pretese della curia romana, il diritto civile dei popoli; e, mentre Napoli insorgeva contro la tirannide spagnuola, Salvator Rosa, ingegno potente

e bizzarro, arricchiva l'arte di tele piene di vita e scriveva satire pungentissime e dense di pensiero. Nella metà di questo secolo fiorì la scuola musicale napoletana, che tanti splendori di melodia ha sparso nel mondo intero.

Oltre ciò, soggiungo, sarebbe sempre ingiusto trascurare le produzioni artistiche d'un intero periodo, perchè, dato anche il caso che esteticamente non valgano nulla, hanno sempre la loro importanza storica.

In quest'ultimo ventennio però gli studi sul seicento si sono andati allargando.

Ricordo solo i principali:

Oltre l'articolo del D' Ovidio « Seicentismo o Spagnolismo? » (1), *dobbiamo al Mango:* Le Fonti dell'Adone di G. B. Marino (2), *opera, se non perfetta, importante.*

Un'opera storica importantissima è invece lo scritto del Borzelli (3). *In questo volume, con la scorta di documenti inediti e di ricerche faticose e pazienti, si segue il Marino in tutte le sue peregrinazioni in Italia e in Francia, e si*

---

(1) *Nuova Antologia,* 1882.

(2) *Le Fonti dell'Adone,* Palermo, Clausen, 1895.

(3) *Il cav. Giambattista Marino,* Priore, Napoli, 1898.

dà alla storia del seicento un contributo di materiali utili e indispensabili per la chiara conoscenza del movimento artistico del secolo.

Degno di menzione è pure il « Seicento » del Belloni [1]. È questa un'ampia sintesi, bellamente esposta, che raccoglie — sebbene illustri pochissimo la scuola marinista napoletana — fatti, documenti e giudizî; e ci presenta del seicento, se non un quadro completo, molti e varii aspetti con idee chiare e precise.

Un'altra opera importante è quella del Damiani [2], in cui si dimostra come il seicentismo marinista, anzi, per usare le sue parole, mariniano, non sia altro che la decadenza pura e semplice della classicità senza urti esterni e sovrapposizioni.

Io però non posso condividere l'opinione del mio egregio e valoroso amico. È impossibile negare l'influenza spagnuola sulla nostra letteratura del secolo decimosettimo; e, se non avessimo le più ampie testimonianze notate dal Mango e dal Menghini [4], altro benemerito stu-

---

(1) Vallardi, 1900.

(2) *La poesia del Cavalier Marino,* Clausen, 1899.

(3) *La vita e le opere di Giambattista Marino,* Roma, 1888.

dioso del seicento, basterebbe il fatto che il seicentismo ebbe per centro Napoli, la città in cui da quasi un secolo dominava la potenza spagnuola.

Due, io credo, in conclusione le cause della decadenza artistica della scuola napoletana del seicento: 1. l'influenza della vita e dell'arte spagnuola; 2. l'affievolirsi di quel sentimento della classicità, che faceva fremere d'entusiasmo i grandi della nostra gloriosa rinascita.

***

In Giuseppe Battista si possono riscontrare appunto, come nel Marino, queste due tendenze artistiche; e le mie ricerche non hanno la pretensione di segnalare un grande dimenticato. Esse mirano solo a portare un modesto, ma coscienzioso contributo per la conoscenza storico-letteraria d'un secolo, che chiude uno dei più grandi e rigogliosi periodi dell'arte e della letteratura italiana.

I.

La Vita.

Giuseppe Battista nacque a Grottaglie, comune di terra d'Otranto, nei primi anni del '600 (1). « Feci perdita, egli scrive, dei miei genitori in età così tenera, che appena rammento le di loro fattezze e da quella età infino a questa mi conviene durar fatica non meno che per sovvenire alle mie necessità che sono molte, ma per soddisfare quei

---

(1) Per quanto abbia cercato nelle carte parrocchiali di Grottaglie e nei *Fuochi* dello stesso paese, i quali si conservano nell'Archivio di Stato di Napoli, non ho potuto rinvenire la fede di nascita del Battista, nè un solo accenno alla sua vita e alla sua famiglia. Ma, considerando che nel 1625 dettò egli in nome dell'Accademia degli Oziosi, in cui era entrato giovanissimo, un epigramma in lode di G. B. Marino, e, tenendo presente l'anno della sua morte 1675, possiamo riportare con probabilità la sua nascita ai primi anni del '600 o agli ultimi del '500.

debiti che essi mi lasciarono, e non pochi. È vero che coi debiti mi lasciarono alcuni poderi, ma i tutori e i curatori o trasandarono la cultivatura, o applicarono le rendite a proprio comodo ».

In patria rimase sino al sedicesimo anno, tempo in cui aveva compiti con profitto gli studi di retorica. Innamorato dei classici, non aveva lasciato libro *d'autori antichi che non leggesse* (1), e, fin d'allora, secondo l'uso del tempo, s'era dato a comporre versi latini, in ispecie esametri e pentametri. Orizzonti più larghi intanto chiedeva il suo spirito; e questo bisogno trovò la massima spinta nella morte dei suoi genitori. Portatosi in Napoli attese agli studi di filosofia, sotto la direzione del P. Frattasio Anello, dotto gesuita, morto il 23 marzo 1661 in Napoli, e di teologia sotto quella del P. Bernardino Mazzotta (1587-1651), dotto filosofo e teologo. In teologia, come dice il Crasso, il nostro autore *a persuasione degli amici si dottorò*. Giovane ancora e uscito appena dal *liceo* fu chiamato dalla stima e dalla fiducia di tutti gli accademici oziosi e specialmente dall'arciaccademico o principe e fondatore dell'Accademia, G. B. Manso, marchese di Villa — letterato notissimo e protettore

(1) L. Crasso, *Elogi di uomini letterati*, Venezia, 1665.

affettuoso dei letterati — a far parte di quel consesso, il più importante di Napoli nel '600. M'occupo estesamente dell'Accademia degli Oziosi e dei suoi rapporti col Battista in un apposito lavoro *G. B. e l'Accademia degli Oziosi di Napoli*, che publicherò fra breve. Ora di passaggio noto solo come il Manso e il Battista furono legati da una comunione così tenace d'affetti e di stima, da diventare il nostro autore il consigliere e il cooperatore più valido del Manso negli obblighi, che costui aveva quale Principe dell'Accademia (1).

In questi anni entrò in dimestichezza coi maggiori letterati del tempo, come si può vedere dalle sue *Lettere*. E, a questo proposito, è bene notare come l'ampollosità e la stranezza delle lodi, motto d'ordine dei poeti e dei letterati del '600, si riversò sopra il nostro autore con una piena di canzoni, sonetti, epigrammi, ecc. Una prova la si può avere dal fatto che quasi tutti gli scritti del Battista sono accompagnati da versi laudativi, preceduti quasi sempre da una nota dell'editore, dichiarante che questi giunsero, mentre il libro era sotto il *torchio*.

(1) Per avere un'idea della stima che il Manso ebbe pel Battista basta notare il fatto che quegli, morendo, lasciò detto in testamento che i suoi scritti fossero publicati sotto la direzione del Battista.

Questo era un vizio del tempo, a cui il Battista non era portato per indole.

Egli infatti, senza essere un pedante, si mantenne sempre letterato puro e schietto nel senso più vero della parola. « Vive tra noi, dice il Crasso negli *Elogi*, con tanta ritiratezza, che non si vede se non in caffè, in chiesa e nelle librerie ». Ed egli non solo visse lontano dal mondo politico, ma non seppe comprendere nessuno dei moti popolari, nobili e generosi, che agitarono in quei tempi la città di Napoli. E si noti, a questo proposito, che la sua sottomissione al governo spagnuolo non fu servilismo volgare. Egli subì il governo dei vice-re come avrebbe subito qualsiasi altro governo che gli avesse garentita la tranquillità e la pace degli studi. La celebre sollevazione del popolo napoletano del 1647, mossa e guidata da Tommaso Aniello, e l'intervento dei Francesi nelle cose d'Italia gli tolsero la quiete; e questo bastò per fargli scrivere (1):

Io stesso, io stesso vidi
Quasi belve Nemee correr le genti
Per li boschi Numidi.
Dalla fame agitate
Non arrotan così le tigri i denti,

(1) G. Battista, *Poesie Meliche*, con la II parte. Seconda impressione, Venezia, 1653.

Come del *volgo vil* le squadre armate,
Vedove di clemenza e di consiglio
Contro i suoi cittadini arman l'artiglio.

Contro i Francesi poi scrisse un sonetto, che racchiude in sè tutti i difetti dell'arte sua e del secolo (1):

In occasione che venne l'armata Francese in Napoli.

Figliano globi ignoti i franchi abeti
E fanno un ciel che tuona il mar ch'ondeggia,
Se tra gli azzurri suoi l'onda fiammeggia
Giove sembra caduto in mano a Teti,
Imperversa l'arena anco i Sebeti,
Mentre dei cavi bronzi il suon lampeggia
E va di Marte a disserrar la reggia
Il guerriero che nacque in riva al Beti.
Così mentre contende il Gallo altero
Sotto l'Italo ciel alzarsi i tuoni
Tenta di fulminar l'augello Ibero.
E pur tra mille ingiuriosi agoni
Rammentarsi disdegna esser pur vero
Che non offeser mai l'aquila i tuoni.

Se i termini si fossero invertiti, il Battista avrebbe scritto questo stesso sonetto contro gli Spagnuoli. Però, se il nostro Autore non sortì un'anima di lot-

---

(1) *Meliche*, p. I, pag. 255.

tatore, conservò sempre, in mezzo a tanta decadenza di uomini e di costumi, un cuore aperto alle cose buone ed oneste e una schiettezza semplice e casalinga, che — se vissuto in altri tempi e con altra educazione — avrebbero forse fatto di lui un poeta d'affetti domestici e gentili. Infatti la nota più simpatica dei suoi scritti è una tendenza malinconica, sposata al desiderio vivo d'una vita calma a serena tra la pompa della natura in fiore e le rustiche occupazioni dei campi.

Presso lubrico rio talor m'assido
Che di liquidi vetri ha ricco il grembo
Che di molli smeraldi ha cinto il lembo
E delle umane favole mi rido (1).

Se questa quartina non avesse quelli antipaticissimi *liquidi vetri* e *molli smeraldi*, per il contenuto potrebbe stimarsi, specialmente per l'ultimo verso, fattura d'un vero e forte poeta. Ma la nota più simpatica delle sue opere è il disprezzo verso le corti e verso i grandi. Trascrivo un sonetto in cui c'è tutta l'amarezza d'un'anima buona sotto il peso d'un disinganno. Sono i sentimenti che agitano il suo cuore, mentre s'allontana da un grande (2):

---

(1) *Meliche*, p. I, pag. 319.
(2) *Meliche*, p. I, pag. 67.

Già traggo il piè da chi deluso ha spesso
Con le vane speranze il viver mio,
E perchè tollerar più nol poss'io,
Viver, se vissi a lui, bramo a me stesso.
Molto ha l'astuto al mio sudar promesso,
Ma sempre fu nella mercè restio
Ebbe povera man, ricco desio,
Che nulla giova a sollevar l'oppresso.
D'aver assai servito, assai mi doglio
E, se di me s'è riso e dei miei mali,
Più cagione di riso esser non voglio.
Cadete infranti omai lacci fatali
Dal servaggio dei grandi ecco mi scioglio:
Solamente m'annodi amor d'eguali.

Nè meno malinconicamente sdegnoso è questo sonetto per una povera passera, che divien muta in casa d'un potente (1):

Nei silenzi d'un bosco adulatore
Il poeta dell'aria era loquace
E chiudea, svolazzando aura seguace,
Mille entro una gola Arpe sonore.
Di se stesso in oblio, cangia tenore
Or dei costumi andati, e sempre tace
Forse per insegnar, che mai non piace
Chi non cela fra i grandi il suo valore.
O perchè non è lieto, ei vive muto
Mentre d'un'empia reggia in sulle porte
La libertà del cielo egli ha perduto.

---

(1) *Meliche*, p. IV, pag. 146.

Se non vuol peggiorar la propria sorte
E dispensar nelle sventure aiuto
Mutolo sempre sia chi vive in Corte.

Questo sonetto ricorda il Marino (*Adone,* VII, 32-37).

Il seicento ha un'intera letteratura pro e contro le corti: nè è questo certo il luogo di esaminare quanto ci sia di vero e di artificioso in tali scritti. Per ciò che riguarda il Battista questo sentimento contro le corti è un riflesso cosciente e determinato degli atti di sua vita. Egli rifiutò parecchi inviti, fattigli dal Conte di Ottinelli residente in Napoli, del Duca di Modena, il quale *con esibizione di riconoscimenti onorevoli gli manifestò il desiderio che egli aveva, di menarlo seco a Modena nella Corte di quel signore* (1).

A Michele Giustiniani (2), a Carlo della Monaca (3) che l'avevano chiamato alla corte di Roma, la città sognata dai letterati, risponde che le sue aspirazioni non sono le tiare e gli onori, ma la vita quieta e tranquilla. Questo pensiero è costante in lui e l'esprime sempre ogni qual volta gli si dà

(1) Crasso, op. e l. c.
(2) *Meliche,* p. III, pag. 124.
(3) *Meliche,* p. I, pag. 167.

l'occasione, come si può vedere dalle sue *Lettere*, tra le quali ne scelgo una efficacissima, diretta al signor Mercurio Galasso (1):

« Se voi sapete che io non son buono per la Corte, nè la Corte è buona per me, a che mi chiamate in casa del Principe vostro con replicate istanze? Quante volte in presenza vostra quando in Napoli attendevamo Voi alla Medicina, io alla Teologia, ho rifiutato simiglianti occasioni curando poco i vantaggi della mia fortuna, per non turbare gli ozi dei miei studi? È nota a voi la mia tempera malinconica per natura, e più malinconica poi fatta per l'assidue fatiche nelle lettere, la quale di leggieri potrebbe rendermi odioso in cotesta Corte, dove bisogna tener sempre faccia comica.

« Non voglio perdere la libertà, nè la quiete, le quali esser deono il companatico più famigliare dell'huomo. E quel che monta più, non vedete che le vostre persuasioni non possono aver forza meco, mentre volete impormi quel gioco al quale voi destramente vi siete sottratto ».

Nondimeno la vita di semplice letterato non si poteva fare nel '600 senza servire un grande. E il Battista, dopo la morte del Manso, tra le tante of-

(1) *Lettere*, pag. 74.

ferte, accettò l'ospitalità [1] del principe d'Avellino, Francesco Caracciolo, poeta e soldato, il quale gli dava 25 ducati al mese [2], stipendio che conservò per tutta la vita.

Questa scelta fu dal Battista pienamente giustificata in un sonetto [3], in cui dice che accettò l'ospitalità del Principe, perchè non solo era amato, ma stimato.

La fama del Battista cresceva intanto di giorno in giorno; e fu eletto con plauso accademico Gelato di Bologna [4] e Oscuro di Lucca [5].

Ma, anche fra tante lodi, ebbe i suoi nemici. Il 1672 uscì un'opera intitolata: *Censura del poetare moderno di don Giovanni Cicinello* (Napoli, Giacinto Passeri, 1672).

L'Autore censura il soverchio uso dei traslati nella poesia del tempo, biasimando aspramente il Battista. Questo libro, come era da prevedersi, fu incentivo di nuovi scritti polemici.

---

(1) Crasso, op. e l. c.

(2) Innocenzo Fuidoro, *Giornali*, nell'anno 1676, mss. Bibliot. N., Napoli.

(3) *Meliche*, p. IV, pag. 85.

(4) *Lettere*, pag. 29.

(5) *Lettere*, pag. 63.

Istigatore di questo scritto fu creduto Leonardo di Capua e Federico Meninni [1]. L'odio e lo sdegno si riversò su quest' ultimo, come poeta e letterato di maggior valore; e gli amici del Battista « *aguzzarono le penne e publicarono contro il Meninni copia di sonetti e canzoni tra' quali F. Ant. Giannoni da S. Severo, giovane erudito ed assai composto, fece vedere un poema intero in ottava rima, dove spiegò tutta la vita, nascita e costumi del Meninni, pungendolo di detrattore e d' invidioso* » [2].

Il Fuidoro però, tanto abbondante nell' esposizione di questo fatto, trascura una publicazione importantissima: *Affetti caritativi* di N. N., stampati a Padova senza data e nome di scrittore. Questo volumetto è una critica a fondo contro il Meninni, accusato di plagiario e d' inetto. Io, sebbene tutti i biografi del Battista, riportandosi al Gimma [3], credono questo libro opera del nostro Autore, non ho prove sufficienti per accertarlo. Ma credo però che, se il Battista non fu l'autore diretto dello scritto in parola, fu senza dubio l'istigatore,

---

(1) Fuidoro, op. e l. c.

(2) Fuidoro, op. e l. c.

(3) *Elogi accademici*, Napoli, 1703.

anche incosciente. E lo stesso silenzio del Fuidoro intorno a questa publicazione, il quale, come si vede da tutto il suo scritto, fu non solo amico, ma ammiratore del Battista, è, più d'ogni altra prova, eloquentissimo. Oltre i sonetti contro il Battista, il Meninni publicò una « *Risposta del signor Federico Meninni agli « Affetti caritativi » del petulante ludimaestro Giuseppe Battista, stampati falsamente in Padova sotto il nome di N. N.* ».

Questa opera, come dallo stesso titolo si vede, è una difesa personale acre e pungente. Con tutto ciò il Meninni non fu ancora pienamente soddisfatto; e, poco dopo, publicò un volumetto: *Furti svelati dal signor Federico Meninni nelle poesie Meliche e negli Epigrammi di G. Battista.*

Quest'opera è scritta con più fiele degli *Affetti caritativi* e della *Risposta*. « *Egli è necessario*, dice il Meninni nella prima pagina, *che palesando i vostri furti, vi ricordi, che sarebbe stato per voi assai migliore l'ufficio di tradurre, ch'è proprio dei pedagoghi, e piuttosto di copiare, che di poetare, additando puntualmente i libri, i luoghi ed i nomi degli autori, dai quali avete rubati i concetti, gli argomenti, i pensieri, le sentenze ed (o vergogna) i versi intieri in carne ed ossa* ».

Le invettive furono tremende, e la polemica, seb-

bene in proporzioni minori, è da paragonarsi a quella fierissima tra il Marino e lo Stigliani. Anche il Battista, come il Marino, pregò il principe Caracciolo, suo signore [1], il quale *aveva fatto preparare il dovuto castigo di bastonate,* a perdonare al Meninni; e questo atto di generosità, come scrive il Fuidoro, aumentò in tutti la stima per il nostro Autore.

Questi dispiaceri senza dubio danneggiarono il Battista, accasciato già dalla sciatica, dalla podagra e dai travagli della vita.

Un colpo di apoplessia lo colpì al 1.° marzo 1675 e gli tolse la parola [2]. Molti amici, addolorati, lo visitarono nella sua infermità, e tra questi, addoloratissimo G. B. Cicinello, il quale, a detta del Fuidoro, non solo affermava non essere lui l'autore della *Censura,* ma riteneva *malefico* questo libro, il quale *feriva un uomo, come era il Battista e stimato in primo grado dal Principe d'Avellino.*

Il povero Battista, senza riaversi un solo istante, morì il 9 marzo alle ore 21. Il Cicinello, per di-

---

(1) Fuidoro, op. e l. c.

(2) Tutte le notizie della morte e della sepoltura sono prese dai *Giornali* del Fuidoro, l. c.

mostrare la sua stima verso l'estinto, comprò a proprie spese, per ducati 60, dai frati di S. Lorenzo Maggiore un luogo adatto per la sua sepoltura; e, volendo rendere più sontuosi i funerali, invitò tutta la nobiltà napoletana. Questa però non prese parte ai funerali per il timore che la corte del defunto Principe d'Avellino († 1675) avesse precedenza di *luochi*. La qual cosa addolorò moltissimo la corte, che, facendo le sue lagnanze col Cicinello, disse che essa sarebbe stata dispostissima a fare tutti gli atti di osservanza dovuti alla nobiltà, soggiungendo, che il solo scopo loro nell'intervenire alla mesta cerimonia era stato quello d'onorare *le ossa d'un virtuoso benemerito della Casa del loro signore*.

Dopo i solenni funerali alla chiesa di S. Lorenzo Maggiore in Napoli, fu seppellito nel luogo comprato dal Cicinello, presso la porta minore, e il Crasso dettò per lui il seguente epitaffio:

IOSEPHO BAPTISTAE
PHILOSOPHO THEOLOGO ORATORI ET POETAE
NOSTRAE AETATIS CLARISSIMO
VIRO MAXIMO ET INCOMPARABILI
MAXIMUM INCOMPARABILIS AMICITIAE TESTIMONIUM
LAURENTIUS CRASSUS B. P.
ANNO MDCLXXV DIE X MARTII.

L'Accademia degli Oziosi in quegli anni era dispersa e intisichita; e quindi nessun onore ebbe Battista in quelle sale in cui tante volte aveva fatto sentire la sua voce. Ma gli amici onorarono la sua memoria con una publicazione: *Musarum Luctum in Obitu Iosephi Baptistae,* libro che mi è stato impossibile vedere.

I Gelati di Bologna invece, ancora in fiore in quel tempo, fecero solenni funerali e conservarono nelle loro *Memorie* uno scritto sulla sua vita e sulle sue opere.

II.

Opere Poetiche.

Poesie Meliche. — L'arte nelle *Poesie Meliche* (1) del Battista è, nella massima parte, voluta; anzi, per dirla con una bella frase del D'Ovidio, è un insieme di *note di testa.* La povertà di sentimento, del resto, è la caratteristica del secolo; tanto vero

---

(1) *Poesie Meliche* di Giuseppe Battista, p. I e II, Venezia, 1653. — Idem, p. III e IV, Venezia, 1665. — Della p. V non ho potuto trovare copia, nè alcuna notizia ho avuto delle poesie *Aulitiche,* ricordate nelle memorie dei Gelati di Bologna.

che il Crasso, uno dei più dotti ammiratori del Battista, volendo lodare i versi di costui, non sa scrivere altre parole che le seguenti: « Erudizioni riposte, ma felicissimamente applicate, forme di dire magnifiche, ma non iscompagnate dalla chiarezza, concetti nobilissimi, ma generati nel medesimo punto dalla maraviglia e dal diletto » (1). E lo stesso Crasso, parlando dei versi amorosi del Battista, dice: « Negli argomenti amorosi abbilo veramente poeta bugiardo. Ha scritto a richiesta d'amici ai quali non ha potuto non obbedire » (2). Il sentimento, quindi, non solo non fu l'anima e la vita d'ogni opera d'arte, ma fu stimato miglior poeta chi maggiormente fosse atto all'artifizio e alla finzione.

La materia di questi versi è mista; sono *storici* (descrizioni d'avvenimenti, di personaggi, di pitture, di sculture ecc.), *sacri, filosofico-morali, personali*. I primi ricordano la *Galleria* del Marino (3), opera non priva d'ampollosità e di contorcimenti, ma storicamente importantissima. Il Nostro ritrae spesso dal Marino non solo i titoli, ma la posa e il contenuto. Trascrivo per semplice curiosità la

---

(1) Crasso, op. e l. c.

(2) *Meliche*, p. IV, parole del Crasso al lettore.

(3) Giambattista Marino, *Galleria*, Venezia, 1664.

poesia a Belisario del Marino e quella con lo stesso titolo del Battista:

D'un picciol asse povera mercede
Belisario mendico
Pellegrino cortese in don ti chiede,
Gothi, e Vandali e Persi
Superati e dispersi,
Dalle barbare spade
Posta la bella Italia in libertate,
Quel che non ebbe da crudel nemico
Ha da tiranno avaro,
E se la virtù propria il fece chiaro
Or per invidia d'un malvagio Greco
Ingratissimamente è fatto cieco (1).

Ecco il sonetto del Battista quasi identico nel contenuto (2):

Pietà di Belisario. A quella mano
Ch'all'ombra delle belliche bandiere
Dispensava dispendi a mille schiere,
Porgi mercede, o Pellegrino umano.
Della fame lo rode il dente insano
Eppur nutrito ha le falangi intere.
Stimò termine angusto anco le sfere,
Or lo serra di selci antro villano.
L'oste guidò nel marziale ardore
Or gl'è scorta vil canna. Un rege ingrato
Diè sì barbara paga al suo valore.

(1) G. B. Marino, op. c., p. III, pag. 122.
(2) *Meliche*, p. I, pag. 85.

Chi l'ali della Fama ha d'occhi armato,
Orfano è d'occhi. E pallido livore
Il fulmin della guerra ha fulminato.

Le poesie *sacre* non escono dalla comune e formale maniera del tempo.

A proposito di poesie sacre sembra incredibile come il seicento, un secolo povero di sentimento religioso, abbia avuta una letteratura sacra così ricca da superare ogni altro periodo italiano. Le cause potrebbero essere parecchie, ma la principale e la più diretta, a me sembra, la dimora dei poeti presso le corti e i palazzi dei vescovi e dei prelati.

Questa dimora, anche senza volerlo, dava loro agio d'occuparsi di religione e di dogmi. Ora, non potendo o non volendo salire il pergamo, esponevano i sacri precetti e gli studi biblici — un esempio chiarissimo ce lo dà il Marino — nelle accademie e nelle opere poetiche. Questi lavori, fatti quasi per doverosa necessità e senza un contenuto religioso sincero e spontaneo, riuscivano quasi sempre esercizi puramente retorici e d'erudizione, quando non erano accozzaglie d'ingiurie e villanie, come il sonetto del Marino contro Lutero [1]:

---

(1) G. B. Marino, op. c., pag. 141.

Volpe malvagia, che il terren fiorito
  Della vigna di Cristo incavi e rodi;
  Lupo fellon, che con furtive frodi
  Il fido ovile hai lacero e tradito,
Immondo corvo, che da l'Arca uscito
  Di putrida esca ti nutrisci e godi;
  Perfida iena, che in sagaci modi
  Formi d'umane voci un suon mentito;
Iniqua Aragogna, ch'alle mosche ordisci
  Reti vane d'error: Rana loquace
  Che sommessa nel fango al ciel garrisci.
Fitton, ch'il mondo ammorbi, Idra ferace
  Di mille avide teste, ahi come ardisci
  Sotto aspetto vezzoso esser rapace?

Il Battista anche lui non ci dà nulla d'originale in questo genere. I suoi versi sacri non sono altro che le solite lamentazioni sulla fragilità umana e la vanità delle cose, oppure concetti teologici rigidamente stretti con un conato di volontà, come p. es. la poesia all'*Angelo* [1]. Piuttosto ben fatti per l'originalità dell'idea sono sei sonetti: L'*Esamerone,* in cui si descrive la creazione del mondo. Riporto l'ultimo [2]:

---

(1) *Meliche,* p. I, pag. 226.

(2) *Meliche,* p. III, pag. 222.

Produca, disse Dio, l'ampio terreno,
S'ei vivente non è corpi viventi
Non gli rendano solo il dorso ameno
Col vermiglio del fior l'erbe ridenti.
Subito a voce tal mirasi pieno
Di mansueti e di feroci armenti
E trascinando il fluttuante seno,
Vibran lingua trifulca anche i serpenti
Se già varca del Mar la gran Magione
Orca e Balena: anco la terra addita
Smisurato Elefante, alto Dragone,
E perchè goda l'uom l'opra finita
Di poco fango Dio l'uomo compone
E poi gli spira in un sospir la vita.

Le poesie d'indole etica hanno il loro fondamento nell'educazione filosofica dell'autore: in esse si sente lo spirito rigidamente stoico d'Epitteto e di Seneca. Le poesie personali infine, le più riuscite, hanno una nota di mestizia e un desiderio vivissimo di tranquillità e di pace sentito e sincero.

La nostra fantasia superbo ha il volo
E dell'umano cor la rete infame
Meta non trova e, se la trova, è il duolo (1).

Nella poesia al marchese Brancacci (2), in cui commemora nel giorno natalizio una parte delle sue

---

(1) *Meliche*, p. I, pag. 142.

(2) *Meliche*, p. III, pag. 247.

sventure, ha una strofa d'una tristezza tutta moderna:

Folle chi sugli altari
Offre con man religiosa agnelle
Ai domestici lari,
E mirre accende alle nimiche stelle.
Pazzo chi sulla cena,
Per celebrare il suo natale esulta
E su comica scena
Sotto larva di riso il pianto occulta.
Se l'uom nasce agli affanni
Perchè s'allegra al ritornar degli anni?

Gli ultimi due versi fanno pensare al Leopardi.

Epigrammatum Centuriae. — Gli *Epigrammi*[1] sono divisi in tre libri. Essi, come dice lo stesso autore, nella lettera-prefazione al Tommaso Caracciolo, arcivescovo di Taranto, sono: *abortivas adolescentiae nugas;* e, per maggior chiarezza, nella lettera-prefazione a Francesco Caracciolo, principe d'Avellino, a cui dedica il secondo libro, soggiunge, parlando degli *Epigrammi: Quae genita sunt prius, in lucem prodeunt novissime.* Questi *Epigrammi* furono dunque scritti nell'età giovanile, e solo alcuni, quelli d'occasione, furono dettati in tempi diversi.

(1) G. Battista, *Epigrammatum Centuriae III,* Venetiis, 1653.

Anche qui, come nelle *Meliche,* la materia può dividersi in storica, filosofica, sacra e personale.

Come nelle *Meliche* anche qui la tranquillità della vita, la pace dei campi traspare vivissima; basta leggere *Pausilipum* (pag. 20) e i due *Rusticatur* (pag. 123 e 125) per convincersene. Un'altra circostanza ho notato: alcuni epigrammi sono quasi tradotti letteralmente nelle *Meliche.*

Ricordo [1]:

Amator noctu petens Puellae domum (1).

Hinc formido procul nebulis nox territes orbem
Obruat atritas insidiosa vias
Ad Galliae gradiar per opaca silentia noctis
Limina. Nulla meos implicat umbra pedes.
Dux amor est. Stigias potero volitare per umbras
Is face quia torret pectora, monstrat iter.

E nelle *Meliche* abbiamo un sonetto [2]:

Amante che va a trovare la S. D. di notte tempo.

Era morta la luce in grembo a Dori,
E dal Tartaro uscia la notte algente
A seminar sugli occhi della gente
In nembo di papaveri i sopori.

(1) *Epig.*, pag. 28.

(2) *Meliche,* p. II, pag. 116.

Desto era io sol, perchè da vivi ardori
Chi macerato ha il cuor posa non sente,
E già di Cintia al folgorar lucente
Ver la bella cagion dei miei dolori,
Giva dai miei sospiri accompagnato,
E coi vanni, ch'Amore apprestar suole
A chi brama fruir l'idolo amato.
E tutto ardir, che l'amorose scole
Sdegnano di timor petto gelato
La luna mi condusse in grembo al Sole.

Queste due poesie (si notino in proposito, oltre parecchi d'argomento storico, l'epigramma *De puella legente flores* [1] e il sonetto *Mentre bella donna coglieva fiori* [2]) hanno l'identico contenuto. Solo gli epigrammi sono più sentiti ed hanno, sebbene la forma non sia classicamente perfetta, meno fronzoli e frasi inutili.

Epicedi eroici. — Negli *Epicedi* [3] il Battista all'antica parola Nenia, per indicare canti funebri, sostituisce [4] questa di Epicedio *che appo i Greci e i Romani valeva lo stesso che Nenia.* Sono scritti alcuni in ottava rima, altri in quarta, altri

(1) *Epig.*, pag. 103.
(2) *Meliche*, p. I, pag. 28.
(3) *Epicedi eroici*, Venezia, 1667.
(4) Crescimbeni, *Storia della Vol. Poesia*, tomo I, pag. 256.

in canzone; e sono preceduti da una lettera al Principe d'Avellino, a cui sono dedicati, nella quale si dilava in forma strana ed ampollosa il sonetto del Marino:

Apre l'uomo infelice allor che nasce, etc.

Questo genere di componimenti tanto in voga nel seicento — ricordo solo l'*Epistole eroiche* del Crasso e del Bruni [1], uno dei più geniali e forse il miglior poeta della scuola marinista, che prossimamente illustrerò — hanno il loro modello nel Marino. Però, mentre il Marino negl'*Idillii* narra oggettivamente — e questo, secondo il mio modo di vedere segna la superiorità del Marino, che in quest'opera e nella *Sampogna* ha molta più importanza di quello che comunemente si creda — il Nostro, il Crasso e il Bruni manifestano i proprii pensieri per bocca d'una terza persona. Sebbene la materia di questi *Epicedi* sia quella degli autori del rinascimento, manca però in tutti il sentimento vivo dell'antichità.

Lo studio del cuore umano (si veda specialmente *Epicedio XI)* e il sentimento della natura (La de-

---

(1) *Epistole eroiche,* ANTONIO BRUNI, Venezia, 1644; *Epistole eroiche,* LORENZO CRASSO, Venezia, 1667.

scrizione del mattino *Epicedio XVIII*, la poesia dell'aurora *Meliche*, p. 2.°, pag. 165, ed. c. e l'*Epigramma* all'Aurora *Epic.*, pag. 122, op. c.) sono del tutto superficiali, quando non sono falsi. Le descrizioni sopra indicate dimostrano sopratutto chiaramente che il poeta, scrivendo, non ha innanzi alla fantasia la scena naturale, che si svolge nella sua magnificenza, ma segue immagini ed impressioni apprese dai libri.

Tutti gli scritti poetici del Battista: *Meliche*, *Epigrammi*, *Epicedi*, questi ultimi in modo speciale, risentono dei due difetti principali della scuola marinista: l'erudizione abbondante e forzata, e la pompa dei traslati strani e risonanti. Però il Battista nell'erudizione, o meglio nella necessità artistica dell'erudizione, supera quasi il Marino. Per lui questa era un culto, una manla, e guai a chi l'ammonisse. Non permetteva neanche al Manso — petrarchista puro sangue — censure e critiche per i suoi latinismi e per la sua erudizione. Mandando a costui un Epicedio [1] così scrisse: « Aspetto gli avvisi marginali della sua penna, che forse per modestia tacque allora la lingua (L'Epicedio fu

(1) *Meliche*, p. I, pag. 337.

letto nell'Accademia). *Vorrei con tutto ciò che i latinismi fossero anzi lodati che no. Son forme di dir mio con elezione, opinando che non possa chi a bello studio le trascura nobilmente favellare* ». Il secondo difetto, la stranezza delle immagini e dei traslati invece è molto più moderato nel Battista, ma non manca certo di traslati e immagini turgide ed ampollose. Ne riporto qualcuna:

Non sudò fuoco in fabbricar sue spade (1)

imitazione del famoso verso dell'Achillini:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

D'un giovane che vende i suoi capelli dice:

Vendi a prezzo d'argento un Tago d'oro
(*Meliche*, p. I, pag. 8).

Sopra i marmi del mar lottano i remi
(*Meliche*, p. I, pag. 20).

In una lettera all'arcivescovo Caracciolo (2) dice: *Gl' inchiostri sudati su queste carte sono sudori dell'anima.* Gli offro a V. S. *sull'altare del suo merito.*

---

(1) *Meliche*, p. I, pag. 6.
(2) *Meliche*, p. I, pag. 207.

III.

Opere in prosa.

Le Giornate accademiche. — Queste *Giornate accademiche* (1), prose lette tutte nell'Accademia degli Oziosi, furono publicate, come almeno dice lo stesso Battista, a cura del segretario dell'Accademia e per far contenti gli amici. Si dividono in tre parti: la prima comprende delle letture di argomento storico-fantastico, genere comune nel seicento e sotto un'altra forma trattato dallo stesso Battista negli *Epicedi.*

La seconda parte è divisa in 5 letture d'indole filosofico-morale. Interessante tra queste è l'esposizione o meglio il commento a due pensieri di Epitteto: 1.° *Del come devono usarsi le cose appartenenti al corpo;* 2.° *Quali sieno le cose propriamente nostre e quali di altri.* È degna di nota una vibrata applicazione del primo concetto alla vita del seicento. Dopo aver parlato dell'educazione, impartita alle giovani spartane, considera quella molle dell'età sua, e parlando dell'usanza, lamen-

(1) G. Battista, *Giornate Accademiche,* Venezia, 1673.

tata da Seneca, delle vesti seriche scrive: « Che direbbe (Seneca) se vedesse le femmine del nostro secolo, che non lusingano colla trasparenza dei veli, ma provocano con le nudità sfacciate le continenze più guardinghe? Non contente di porgere un petto indifeso da quei disonesti, i quali anche con lo sguardo rubano l'altrui pudicizia, si denudano eziandio le spalle » ecc.

La terza parte ed ultima è una raccolta, come dice il segretario dell'Accademia (1), di *risposte* e di *quesiti* che soleva proporre l'Accademico o Principe, che in quel tempo era quasi sempre il Manso. Questi esercizi, tanto in voga nelle accademie, avevano senza dubio il loro lato utile, ma, se ben si considera, il più delle volte non erano che sfoggio d'erudizione indigesta, e più spesso pettegolezzi e leziosaggini. Nella fine del volume si legge un enfatico discorso, pronunziato dal Battista nella solenne riapertura dell'Accademia degli Oziosi, che era rimasta chiusa per parecchi *soli*.

Poetica. — Questa opera (2) fu publicata dal nipote dell'autore, Simone Antonio Battista, poeta

---

(1) *P. Ac.*, pag. 115.

(2) G. Battista, *Poetica*, Venezia, 1676, opera postuma.

e letterato anch'egli, sotto la direzione del Crasso cui il Nostro, morendo, aveva lasciato in testamento i suoi scritti (1). L'autore stesso ci dice il contenuto dell'opera (2) letta a varie riprese nell'Accademia. « Io ho faticato di ragunar tutte le cose ivi (nell'opera d'Aristotele e dei commentatori) disperse, e di ridurle a metodo regolato ». Questa *Poetica* quindi non è che una sintesi chiara dei precetti aristotelici, corroborati dalle prove e dagli argomenti dei più illustri commentatori: il Castelvetro, massimo fra tutti, il Piccolomini, il Maggi, il Riccoboni con l'aggiunta di qualche non dispregevole osservazione personale.

In rapporto alle opere del Battista questo scritto ha il merito d'essere redatto in una forma piana e corretta, senza fronzoli, e, quel che più importa, senza quella solita erudizione, che serviva solo a solleticare l'ambizione dello scrittore.

Il Tiraboschi nel t. VIII della *Storia Lett. It.*, scrive di quest'opera: « è lodata da molti come opera utile, scritta con brevità e chiarezza », mentre parlando del Battista poeta nel medesimo luogo dice di lui: « che tutti riunì in sè i difetti del suo secolo ».

---

(1) FUIDORO, op. e l. c.

(2) *Poetica,* pag. 12.

La causa di questa lode incondizionata per la *Poetica* così da ammiratori come da avversari, è da ricercarsi, secondo il mio modo di vedere, nello stato della nostra critica letteraria fino al Gravina. In questo lungo periodo i precetti aristotelici imperarono sovrani; ed erano così radicati nell'animo che anche gl'ingegni di primo grado ne rimanevano avviluppati. Potè tanto nel Tasso questo pregiudizio, che, messo in lotta l'artista e il critico, misconobbe e condannò la sua opera d'arte, prodotto spontaneo e geniale d'una potente ispirazione poetica. Solo tra gli ultimi del 1500 e i primi del 1600 due ingegni bizzarri e geniali si ribellarono all'egemonia aristotelica: il Tassoni, il Boccalini. Il secondo specialmente, messo in luce dal Mestica (1), scrisse delle parole che potrebbero appropriarsi a qualunque altro critico moderno. Nel vol. I dei suoi *Ragguagli* nel ragionamento XXVIII, parlando del Tasso, fa dire ad Aristotele, che le sue regole ricavate dalle opere dei grandi scrittori furono dettate per una guida nell'arte del poetare, e, senza osservare quei precetti, gl'ingegni elevati potevano comporre poemi che a loro volta potes-

(1) G. Mestica, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica nel '600,* Firenze, 1878.

sero essere presi per modello. Questi due ribelli però furono due sprazzi di luce fuggevole: tutto finì con loro. Passò un altro secolo quasi di pedanterie; e, solo quando in Italia si propagò la filosofia cartesiana, s'aprirono per la critica letteraria nuovi e più liberi orizzonti.

Lettere. — Queste *Lettere* (1) hanno la loro importanza storica non solo per ciò che riguarda la vita del Battista, ma per le relazioni che egli ebbe coi letterati del tempo. Hanno non poche notizie riguardanti l'Accademia degli Oziosi, in specie quelle dirette al Manso. Non troviamo accenni ad avvenimenti sociali, nè idee politiche; in queste *Lettere* c'è solo il seicento accademico. Non mancano lettere erudite; tra queste notevole quella sulla patria di Ennio, publicata nelle *Lettere Memorabili* di Michele Giustiniani (2) e nel *Parto dell'Orsa* del Bonomi (3). In essa si discute la questione ancora *sub iudice* circa la patria di Ennio.

---

(1) *Lettere* di G. Battista publicate a cura del signor Simone Antonio Battista, nipote dell'autore, opera postuma ed ultima, Bologna, 1678.

(2) *Lettere Memorabili* di M. Giustiniani, Roma, 1675.

(3) *Parto dell'Orsa* di Giov. Francesco Bonomi, Bologna, 1667.

Il Battista è d'opinione che « Ennio sia nato in quella Rudia, la quale è vicina a Grottaglie, o per meglio dire dalle rovine della quale risursero le Grottaglie ». E dimostra questo suo assunto con bella e scelta copia d'erudizione che persuade, se non convince.

L'Assalonne. — Publicato a Venezia dal nipote con dedica dello stesso a Marino Francesco Maria Caracciolo, principe d'Avellino, figlio del protettore del nostro Autore.

Il Mazzuchelli ed altri chiamano questo scritto tragedia. Esso invece non è che una storia d'Assalonne, *giovane di costumi perduti che credeva innalzarsi al trono con mezzi vani.* Questa prosa storica preceduta da un *pistolotto* etico-teologico sull'ambizione umana non manca di ricordi storici tratti dalla Grecia antica e da Roma pagana. Manca in questo libro, come negli altri due libri storici, quella serenità obbiettiva necessaria nell'esposizione storica; e tutto quell'insieme di fatti sembra riunito solo per la dimostrazione di una tesi.

Affetti caritativi. — Degli *Affetti caritativi* ho esposto il mio giudizio nel primo capitolo. Non ho prove sufficienti nè per crederla opera del Battista, nè per non crederla.

Vita di S. Giovanni Battista. — È dedicata al principe Francesco Caracciolo. Nella lettera l'autore scrive che in questo libro al giovamento della sentenza è unito il diletto della locuzione.

Fu publicata in Venezia ed è divisa in tre parti.

Vita del beato P. Felice, cappuccino. — Quest'opera fu publicata a Venezia il 1654. È divisa in quattro libri. Ma invano si cerca la storia del P. Felice. I fatti storici si perdono tra gli artifizi dello stile e la ricerca della frase. Vorrebb'essere un'opera storica e non è che pura e semplice esercitazione di parole.

DOCUMENTI.

Dai giornali di Innocenzo Fuidoro, nell'anno 1675

(Mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli).

Dom.[a] 10 di marzo del 1675 fu seppellito nella chiesa di S. Lorenzo Gioseppe Batt.a Sacerdote delle Grottaglie nativo, d'ingegno conosciuto e stimato e venerato dalla prima classe di huomini letterati d'Italia, col quale tenevano amiçitia; questo soggetto fu talmente stimato in Napoli del poco fa defonto principe d'Avellino, che li dava 25 ducati il mese. Il giudizio di questo buon huomo nel dar parere nelli scritti d'altri che lo chiedevano, era così stimato nientemeno che fusse lecito nelle Accademie d'Atene, breve nel parlare e sententioso, modestissimo nel vestire, e nelli costume, e di buona vita, senza gonfiarsi un punto, affabile con tutti, modesto, e grave; la cognitione c'hebbe della lettura d'ogni sorta d'eruditissimi libri, e dell'intelletto che egli li dava, e della natura

delli Autori era cosa mirabile; fu egli acerrimo difensore della lingua italiana e dell' Italia stessa e le sue eruditissime opere che sono nelle stampe possono esprimerlo più al vivo. Al primo di questo mese il buon sacerdote fu assalito da apoplesia, che pian piano li tolse la lingua, mentreche la sua penna parla assai dottamente per dar vita al suo Cristiano nome che ha lasciato, e nel 9 giorno, Sabato alle ore 21 si crede che il signore Iddio lo raccolse; Lasciò nel suo testamento ducati mille acquistati colle sue virtuose fatiche, cioè trecento docati a due suoi nipoti cugini, cento ad un suo cugino e seicento ad una sua cugina vidua nella stessa terra delle Grottaglie e della medesima sua casata, tutti questi consanguinei, la quale è carica di figli e che anco si godesse quella poca roba stabile che ivi possedeva;

Al dottor Lorenzo Crasso, ricco e virtuoso, suo amico, il quale l'aveva assistito, ha lasciato alcune opere manuscritte, quale sicuramente farà stampare, e anche vi farà l'epitaffio in marmo a sue proprie spese.

Io non voglio fraudare il merito d' un Cavaliere Napoletano, e la virtù che obliga a reggistrarlo, come l' ha dimostrato al Battista con gloria reciproca d'ambedue.

Poichè essendo uscita un'Apologia in stampa in un picciolo libretto contro il poetar moderno; censurando intrinsicamente le composizioni Poetiche e tra le altre censure le tassano copiose di latinismi e fu publicato col nome di Don Giov. Cicinello barone delle Grottaglie. Questo veleno fu vomitato da due distillatori di veleno come sono li Rimici e puzzolenti cimici e di vilissimi natali del regno, e furono Leonardo di Capua nativo di . . . . e Federico Meninni figlio di un Miniscalco della terra di . . . . . e sfrattato monaco dello ordine Cassinense tra i frati laici di quella religione; Al quale il principe d'Avellino aveva fatto preparare il dovuto castigo di bastonate, se dal Battista non fusse stato pregato incessantemente a perdonarli conforme lui li perdonava; Onde s'acquistò lode di incomparabile virtù e n'ebbe dupplicata lode mentre li suoi amici, aguzzate le penne, publicarono contro il Meninni copia di Sonetti e Canzoni tra' quali Fran Antonio Giannoni da Sansevero, giovane erudito ed assai composto, fece vedere un poema intero in ottava rima dove spiegò tutta la vita, nascita e costumi del Meninni, pungendoli di detrattore e d'invidioso qual io lessi; Ma però il Battista col non far conto delle calunnie del libretto lo fe' diventare effimero, che appena nato sepolto,

anzi quelli che lo lessero, come è vero, vituperarono li Autori: Il Cicinello, come innocente di tal fatto, benchè professore di lettere erudite, non ebbe mai gusto, come fu fama, di essere stato nominato autore di un libro maledico e che non aveva fatto e che feriva un uomo come era il Battista e stimato in primo grado dal principe d'Avellino. Andò a visitare il Battista e vedendolo in stato che non poteva parlare, maggiormente se n'afflisse e fece quello che si può credere da un Cavaliero che fa professione di farne l'opre non la virtù; volle farli lui l'ossequie a proprie spese e di più pagò alli padri di S. Lorenzo sessanta docati per compra d'un luoco, quanto sia capace il Cadavero di questo defonto virtuoso; affinchè possa havere spazio bastevole d'erigerlo l'epitaffio per farlo vedere al publico, di più li fece un convito di tutti li Nobili napoletani per accompagnarlo alla sepoltura, ma sapendo che la principessa d'Avellino, havendo dato anco ordine alla sua corte che andasse all'interro, il che inteso dal Cicinello dubitò che fosse per nascere Contesa tra la Nobiltà e la Corte suddetta per precedenza di luochi, non vi andò la Nobiltà, la quale cosa saputasi da quelli discreti gentiluomini, con molto rammarico fecero ben sapere al Cicinelli che essi non havevano ha-

vuta altra pretentione, che eseguire il comando della loro Padrona e servire tutta la Nobiltà del luoco, che toccava di buoni servitori, senza altra Contesa, e se essi erano prima intesi di questo scrupolo l'haveriano fatto vedere con veri effetti di osservanza, non havendo altra mira, che fossero state honorate le ossa d'un virtuoso benemerito della Casa del loro Padrone, con l'honore dell'accompagnamento della Nobiltà Napoletana.

INDICE.